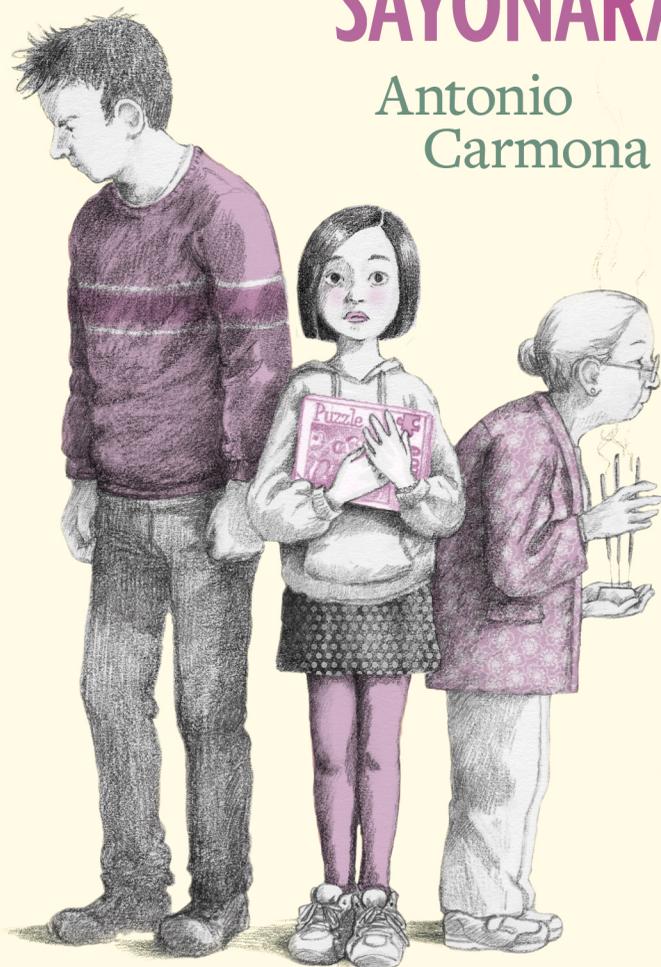


NON SI DICE SAYONARA

Antonio
Carmona



emons!raga

A mia madre,
con cui ho imparato le prime parole in giapponese:
ichi, ni, san, yon, go...



1

La scatola del puzzle e le tombe in giardino

Era notte, appena due giorni dopo la tragedia.

Dalla mia camera al primo piano, sentivo mio padre urlare come un ossesso mentre prendeva a palate l'erba del nostro piccolo giardino.

Faceva paura, ma era anche un tantino ridicolo, perché di solito mio padre ha una voce abbastanza grave, ma quella sera, mentre si accaniva sull'erba che circonda il nostro bel ciliegio, era tutto un susseguirsi di grida e imprecazioni stridule, che sembravano i gorgheggi di una Castafiore triste e arrabbiata...

Ricordo di aver tirato un sospiro di sollievo: finalmente aveva recuperato l'uso della parola.

Aveva passato le ultime quarantott'ore senza aprire bocca, dopo avermi dato la notizia. Come se i pochi secondi in cui aveva dovuto articolare quello che era successo a mamma fossero stati così terribili da moz-zargli la lingua per due giorni.

Quindi, per forza di cose, sentirlo urlare parolacce e strillare in pigiama in mezzo al giardino... nel bel mezzo della nostra disperazione... in qualche modo era rassicurante.

Avevo persino pensato “*fu*”. “*Fiu*”, la morte di mamma non l’aveva reso muto.

Fatto sta che, dopo un po’, le urla erano cessate. Aveva piantato la pala in un angolo di terra morbida ed era rientrato in casa. Dalla finestra, adesso, distinguevo due grandi fosse ai piedi del ciliegio, quello che mamma aveva piantato al suo arrivo qui. Me ne stavo lì a pensare che non sarebbe stata contenta di quelle due grosse tombe ai piedi del ciliegio, perché lei adorava quell’albero e i miei genitori l’avevano felicemente innaffiato a turno e...

Ma proprio allora mio padre era tornato in giardino! Aveva le braccia cariche di tutti gli spartiti composti da mamma nel corso della sua breve vita. In preda a una folle frenesia, aveva accartocciato, strappato, sbriciolato e sbrindellato gli spartiti di mamma, e poi li aveva gettati nella prima tomba, lanciando delle urla furiose che avrebbero fatto invidia a una cantante lirica all’apice della carriera.

Tutti quei fogli pieni di musica e inchiostro, lui li puniva. Non sarebbero mai più serviti, e allora giù nella fossa!

Poi mio padre era tornato in casa, singhiozzando. Ho pensato che mamma si sarebbe arrabbiata se avesse saputo che i suoi spartiti erano finiti in una tomba ai piedi del ciliegio, che non sarebbe stata entusiasta della loro convivenza con lombrichi e millepiedi, tanto più

che per lei quegli spartiti... Ma in quell'istante, riecco mio padre!

Stavolta trasportava montagne di cd, quelli incisi da mia madre. E, inutile dirlo, tutti i cd, sì, tutti quanti, li ha gettati nella seconda fossa.

Terminato il lavoro, si è asciugato le mani sudate sui pantaloni, ha tossito, ha tirato su fragorosamente col naso e ha detto: «Ecco fatto».

Dopo qualche secondo di silenzio nell'oscurità, ha richiuso le due tombe coprendole di terra, poi si è girato e ha sollevato la testa.

È stato in quel momento che ha visto che lo guardavo dalla finestra della mia camera al primo piano.

Ed è stato in quel preciso istante che mi sono accorta che qualcosa si era insinuato nei suoi occhi.

Qualcosa che l'avrebbe trasformato e ci avrebbe fatto soffrire per anni. Una creatura piccola come un serpente destinata a convivere con lui, all'interno dell'iride. Non ero sicura al cento per cento di cosa fosse, ma gli era entrata dentro.

La voce di mio padre (la voce grave, non quella della Castafiore isterica) mi aveva chiamato dal giardino:

«Élise?»

«Papà?»

C'è stato un breve silenzio imbarazzato, finché mio padre ha azzardato:

«Non dormi?»

Chi riuscirebbe a dormire vedendo suo padre scavare tombe nel giardino di casa?

Chi riuscirebbe a dormire sentendolo lanciare urla

stridule di rabbia e dolore, quando ha sempre conosciuto la sua voce calda e posata? Come si fa a dormire quando l'ultima persona che ti è rimasta perde la lingua per quarantott'ore dopo averti annunciato la più terribile delle tragedie?

«Arrivo, Élise. Aspetta».

Mentre saliva in camera mia, mi sono detta che papà aveva effettivamente recuperato l'uso della parola e mi sono sentita un po' più sollevata. Sollevata ma preoccupata per via di quella cosa che ora era dentro di lui.

Quando mio padre mi ha affrontato nel mio antro, aveva della terra sulle pantofole, sulle guance e tra i capelli. Teneva una scatola tra le mani.

«È per te... Tua... tua madre... lei... lei voleva regalartela prima...»

Mio padre si era interrotto. Gli era scesa una lacrima, lasciando una piccola scia di fango sulla guancia.

Avevo guardato la scia di fango, poi avevo preso la scatola.

Dentro c'era un puzzle da cento pezzi. Con dei pesci pagliaccio.

«Grazie» avevo detto, e poi ero rimasta zitta.

Ci eravamo concentrati entrambi sulla scatola del puzzle, incerti sul da farsi. Alla fine gli avevo chiesto:

«Papà, perché hai buttato gli spartiti e i cd di mamma dentro...?»

«Non ne parliamo, Élise».

Quel tono così duro, quella voce distaccata, non appartenevano a mio padre. Era stata la cosa dentro i suoi occhi a pronunciare quella frase.

Nascosta sotto la sua palpebra destra, celata nel profondo della sua pupilla un tempo tenera, una creatura si stava impossessando di lui, ormai ne ero certa.

Questo mi aveva spaventato. Così avevo risposto:

«Va bene, papà».

«Bravissima, tesoro. Ora vai a dormire, per piacere».

Mio padre mi aveva stretto tra le braccia; era rigido, ma sentivo che provava ancora amore per me. Ho preso quel che aveva da darmi.

Poi papà era uscito dalla mia camera, lasciandomi con la scatola del puzzle da cento pezzi in mano e un miliardo di domande in testa.

Reggendo quello che sarebbe rimasto per sempre l'ultimo regalo di mia madre, avevo appena maturato una certezza senza nome: tutto il mio mondo era esploso in frantumi.

Così, quella notte mi sono ripromessa di assemblare ogni giorno i pezzi all'interno della scatola.



2

Le regole sono cominciate quando avevo otto anni...

Una decina di giorni dopo la nostra fine del mondo, ho sentito il bisogno di fare una domanda a mio padre.

È successo quattro anni fa. All'epoca ne avevo otto.

In realtà non era *una* domanda, ma LA domanda; QUELLA domanda che era ovunque intorno a me da quando mamma non c'era più.

Sono sempre stata una ragazzina con una marea di domande nella testa e, quando non era morta, mamma mi ripeteva che le domande è meglio tirarle fuori che tenersele dentro.

Così, come ai bei vecchi tempi, ho posto QUELLA domanda a mio padre. Di punto in bianco, durante la colazione, mentre mescolava il latte col cacao.

E allora tutto è crollato.

Stava per piangere, ma la parola *mamma*, insieme alle lacrime che volevano sgorgare, ha immediatamente risvegliato la creatura nei suoi occhi.

In men che non si dica ha preso il controllo e ha ricoperto la sua pelle di una corazza di granito. Una specie di roccia ghiacciata che l'ha isolato dal mondo. Era la prima volta che succedeva, ma non sarebbe stata l'ultima.

Vedevo mio padre divorato dall'armatura fabbricata da quella cosa: i suoi occhi si spegnevano, non girava più il latte, la corazza lo comprimeva così forte che sembrava volesse soffocarlo. Il latte continuava a bollire nel pentolino, papà si dibatteva. Emetteva qualche brontolio, qualche gridolino di emozione repressa, cercando di respirare, ma quella creatura era troppo forte. All'improvviso, il vento aveva fatto sbattere le imposte della cucina e io avevo pensato che fosse mia madre che mi mandava un segnale, che mi chiedeva di riportarlo indietro, dicendomi che non potevo perdere anche lui, che dovevo agire, presto, subito! D'istinto avevo gridato:

«Il latte sta uscendo!»

Papà aveva spento il fuoco, inspirato a fondo e si era girato verso di me. Era tornato.

Senza dire niente, aveva versato il latte nella mia tazza.

Poi si era seduto a tavola con gli occhi rossi, e avevamo fatto colazione nella penombra della cucina.

Dopo qualche minuto di silenzio, ha stabilito quella che sarebbe stata la prima regola delle nostre vite:

«Élise, voglio che tu non mi faccia più questa domanda, per piacere. È una regola, d'accordo? Non ne parliamo più finché non decidiamo di parlarne. Promesso?»

Non volevo che mio padre crollasse. Né che il latte traboccasse.

Così ho promesso.

Ho promesso di non fare QUELLA domanda finché non decideremo di parlarne.

Sono quattro anni che mantengo la promessa.

Da allora, papà ha inventato molte altre regole. Probabilmente dettate con discrezione al suo orecchio dalla creatura che si è impossessata di lui. Queste regole hanno un unico scopo: far scomparire del tutto mia madre. Confinarla lontano, fuori da casa nostra e dai nostri ricordi. Lei e il Paese che l'aveva vista nascere: il Giappone.

Regola numero 3: vietato parlare giapponese.

Regola numero 4: vietato mangiare ramen, sushi, gyoza, gamberetti in tempura e gelato mochi.

Regola numero 5: vietato leggere manga e guardare anime.

Regola numero 6: vietato togliersi le scarpe all'ingresso di casa...

E ha continuato ad aggiungerne... una più assurda dell'altra.

Mio padre esagerava... Mio padre esagerava e io lo sapevo, ma era mio padre...

C'era una cosa che restava irrimediabilmente giapponese nella nostra casa, una cosa che quella creatura non era abbastanza potente da proibire. Una cosa che nonostante tutto mio padre amava e che resisteva al diktat del serpente nei suoi occhi.

Io.

Io che ero metà e metà.

Perché, già a otto anni, somigliavo a mia madre come una goccia d'acqua. Ero, come si suol dire, il suo ritratto sputato.

Mio padre è francese, mia madre è giapponese, ma pur essendo un miscuglio dei due, nella ripartizione delle somiglianze ha vinto mamma.

Avevo capito che per aiutare mio padre a non soccombere a quella cosa dovevo fare qualche sforzo.

Fare del mio meglio per sembrare una vera francese.

Fare del mio meglio per nascondere quell'aspetto di me che gli ricordava mamma.

Dovevo convincere tutti che ero una francese puro-sangue che non aveva nulla di giapponese.

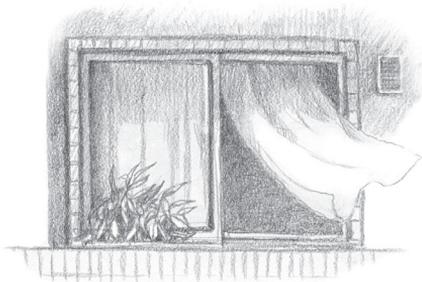
Era un lavoro lungo e impegnativo, ma ci sarei riuscita.

C'è una regola che ho dimenticato di menzionare, la regola numero 2.

«Vietato entrare nella stanza del pianoforte... Credimi, Élise, ci sono porte che è meglio lasciare chiuse a chiave. E poi, comunque, quello strumento non mi è mai piaciuto».

La morte di mamma aveva trasformato papà in un gran bugiardo. Mentiva soprattutto a sé stesso, con grande abilità.

Perché la vera verità è che il piano è sempre stato il suo strumento preferito.



3

La leggenda della pianista e dell'accordatore

Narra la leggenda che mio padre e mia madre abbiano fatto l'amore per la prima volta ai piedi di un pianoforte.

Mio padre era andato in vacanza a Kyoto, un giovane ventenne francese che si era regalato il primo viaggio dall'altra parte del mondo. Aveva un folle desiderio nel cuore: trovare una miniatura da collezione di un combattimento tra Goku e Vegeta¹ in un negozio specializzato.

Mia madre abitava nel nord della città, era una giovane pianista giapponese della stessa età con lo sguardo rivolto verso l'orizzonte: sognava di mangiare *îles flottantes* lontano dall'arcipelago che l'aveva vista nascere.

¹ Goku e Vegeta sono i personaggi emblematici del manga *Dragon Ball*, poi adattato come anime. Mamma mi aveva anche insegnato la sigla della prima stagione in giapponese, per poterla cantare a papà il giorno del suo compleanno. Credo che all'epoca questo lo rendesse più felice di qualsiasi regalo.

Fu il destino a farli incontrare: il caso volle che mio padre avesse affittato una piccola camera d'albergo con vista sulla stanza di mia madre.

Narra la leggenda che ogni mattina mia madre componesse al suo strumento con la finestra aperta. Era fermamente convinta che un giorno un produttore americano di passaggio sarebbe rimasto incantato dalle melodie provenienti dal suo appartamento, e che le avrebbe offerto un biglietto di sola andata per Hollywood o Broadway.

Purtroppo, quel giorno il pianoforte era stonato. Non era colpa di mia madre (lei non suonava mai male, i miei genitori concordavano su questo punto), era colpa del piano.

Mamma mi ripeteva spesso che i pianoforti sono strumenti capricciosi. Che fosse per uno sbalzo di temperatura, un po' di umidità nell'aria o per l'usura dei tasti premuti ripetutamente, nel bel mezzo di quell'estate le corde vocali dello strumento avevano ceduto.

Narra la leggenda che mio padre avesse appena aperto la finestra quando all'improvviso... Che orrore! Si coprì le orecchie con le mani e una smorfia di disgusto apparve sul suo viso all'udire la cacofonia dello strumento dirimpetto.

Dalla sua finestra, mia madre vide la smorfia dello sconosciuto, perché il viso accartocciato di mio padre era brutto da far paura, e rispose a sua volta con una smorfia. Così, fu tra quelle smorfie reciproche che i miei genitori si scambiarono i primi sguardi.

Seguì un momento d'imbarazzo durante il quale mia madre, mio padre e il piano tacquero...

Finché mia madre, temendo che un potenziale produttore americano potesse ritenerla responsabile della stonatura, ruppe il silenzio con una lunga tirata piena zeppa di giustificazioni e dettagli tecnici, accusando le temperature estive, la veneranda età dello strumento, la qualità del legno e così via, il tutto chiaramente in un giapponese assai formale.

Mio padre (la cui dimestichezza con il giapponese all'epoca si limitava ad *arigatō* e *konnichiwa*) accentuò la smorfia per manifestare che non comprendeva la sua lingua. In un inglese maldestro e claudicante, si offrì di riparare lo strumento. Aveva appena ottenuto il diploma di accordatore di pianoforti, e con qualche utensile e un po' di tempo a disposizione poteva aggiustarlo in due o tre mosse, ecco cosa disse in inglese.

Mia madre ascoltò le parole in inglese, non ci capì niente, ma dovette scambiarlo per il giovane assistente un po' tonto e bruttino di un grande produttore americano che intendeva ingaggiarla. In preda a una febbrile esaltazione urlò un tonante «*Yes, I do!*» che fece tremare la terra sotto i suoi piedi.

Narra la leggenda che, pochi minuti dopo, mio padre e mia madre si ritrovarono attorno al piano.

Ben presto si scontrarono con le rispettive delusioni: lui non era al servizio di alcun produttore americano e lei non aveva gli utensili necessari.

Il che significava che lei non avrebbe lasciato il suo arcipelago in prima classe né su un jet privato; il che voleva dire che due o tre mosse non sarebbero bastate per risolvere il problema del pianoforte.

Non mi dilungherò sulla tediosa riparazione dello strumento, basti sapere che quel primo giorno risero molto.

Il fatto di non conoscere la lingua dell'altro e di condividere un inglese approssimativo li obbligava a ricorrere a tutta la loro fantasia per farsi comprendere.

Gesticolavano, usavano piccoli oggetti come se fossero burattini, esasperavano i tratti del viso, lanciavano grandi onomatopee. Senza rendersene conto, avevano dato vita a una sorta di zoo pazzoide. Tutto diventava gioia e gioco, tutto era un meraviglioso enigma da decifrare... e le risate, naturalmente, quelle erano un linguaggio universale.

Tutta quell'animalità dovette innescare una reazione elettrica, così, una volta accordato il pianoforte, le loro lingue si mescolarono e i loro vestiti scivolarono a terra: tra loro non era rimasta più alcuna frontiera.

Narra la leggenda, infine, che mio padre si mise a suonare il pianoforte subito dopo aver fatto l'amore, per verificare che il lavoro fosse stato eseguito a regola d'arte.

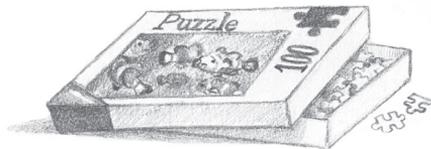
Il piano suonava divinamente, e nessuno fece smorfie.

Su un accordo in re minore, mamma pensò che tutto sommato quel francese impacciato aveva un bel viso. Papà stava suonando un pezzo facile, un classico degli accordatori: *Per Elisa*.

Cinque anni dopo sono nata io, Élise.

Otto anni dopo, mia madre è morta e mio padre ha sepolto i suoi spartiti in giardino.

E altri quattro anni dopo, eccomi qua, capace di assemblare puzzle da mille pezzi in meno di sei ore. Forse sarà questa la mia leggenda personale.



4

I puzzle nella mia testa

Oggi papà mi ha regalato un nuovo puzzle.

È una cosa che fa ogni tanto, quattro o cinque volte all'anno.

Poggia la nuova scatola sul tavolo del soggiorno senza dire niente, senza grandi annunci e senza aspettarsi ringraziamenti.

Sa solo che mi farà piacere e che lo completerò.

Da quando mamma è morta ci sono tredici puzzle appesi a una delle pareti della mia camera.

Sono puzzle da minimo cento pezzi che incornicio dopo averli fatti e disfatti a piacimento.

Di solito mi concentro sullo stesso puzzle per uno o due mesi, mi alleno a ricomporlo il più velocemente possibile più volte alla settimana, prima guardando l'immagine sul coperchio della scatola, e poi senza guardare.

Quando sono abbastanza soddisfatta del mio record, sistemo il puzzle sul piano di lavoro, rimuovo dall'immagine alcuni pezzi a caso, di solito cinque o sei, spalmo uno strato di colla e vernice trasparente, aspetto che si asciughi e metto il tutto in una cornice che appendo alla parete accanto alla finestra.

Quando entra in camera mia per darmi la buonanotte, papà si complimenta senza emozione se c'è un nuovo puzzle esposto.

«Brava, molto bello».

I complimenti di papà sono sempre privi di emozione. In effetti, papà vive tutte le sue giornate senza emozioni.

Il dolce calore che un tempo abitava nei suoi occhi si è spento, la creatura ha preso il controllo. Alla fine è riuscita a fargli indossare costantemente la corazza invisibile. Quando mi abbraccia non sento nient'altro che il tocco freddo di quella roccia dura tra lui e la mia pelle.

Papà non si accorge mai che ai miei puzzle esposti manca qualche pezzo.

Non so perché esattamente, ma mi piacerebbe che lo notasse, che mi chiedesse perché non vado fino in fondo, che fine hanno fatto i pezzi mancanti o se li ho mangiati, che magari si preoccupasse che possa soffrire di un disturbo ossessivo-compulsivo...

Gli risponderei che conservo quei pezzi in una scatola sul comodino accanto al letto, una scatola che serve a contenere i pezzi rimossi.

Ci sono dei puzzle che non sono mai stati appesi alla parete: i puzzle tascabili, da meno di cento pezzi, che conservo in un cassetto insieme alla biancheria intima.

Come pure quelli con immagini che non mi piacciono (cioè quelli con le principesse, i colibrì o i mazzi di fiori).

E poi c'è il puzzle da cento pezzi con i pesci pagliaccio, quello di mia madre.

Lo conservo gelosamente in camera mia. Mi sono imposta di non incorniciarlo, come gli altri, senza qualche pezzo. Lo appenderò al muro quando i miei disturbi ossessivo-compulsivi saranno passati.

Con i pesci pagliaccio ho un appuntamento quotidiano. Ogni giorno, cascasse il mondo, assemblo i pezzi. Senza pressione, senza preoccuparmi del tempo.

Anche se conosco a memoria il modo in cui i pezzi di cartone si incastrano tra loro, non me ne stanco mai. È come un momento di meditazione: non penso più a nulla e in un certo senso penso a mia madre...

Dopo una decina di minuti scarsi i sei pesci pagliaccio dell'immagine mi appaiono per intero, lo sfondo blu pastello dell'oceano è completamente ricostruito; è fatta, tutto è al suo posto, non c'è più nulla su cui riflettere, più niente da chiarire, lei è morta, punto e basta.

Allora disfo tranquillamente i contorni, scompongo i pesci pagliaccio e l'oceano, rimetto tutto nella scatola che sistemo sulla mensola in camera mia. La mensola speciale dedicata a mamma, che ospita solo il suo ultimo regalo.

Fatto sta che mio padre mi ha regalato un nuovo puzzle.

La biblioteca magica, mille pezzi.

L'immagine rappresenta una miriade di libri dalle copertine e dalle forme più disparate, raccolti in una so-

bria biblioteca di legno. I libri sono disposti per colore e il dorso delle copertine fornisce un indizio sulle storie al loro interno: una zucca, una foresta, una bambola... Nell'immagine, due scaffali sono riservati ai libri dalle copertine bianche e nere. Si tratta di un dettaglio importante perché quel bianco e nero stona con il resto del disegno, che nel complesso è molto colorato.

Quando inizio un nuovo puzzle, parto sempre dalle parti dissonanti dell'immagine. Questi punti d'ancoraggio sono abbastanza semplici da isolare dal quadro finale e si distinguono facilmente quando si spargono i pezzetti del puzzle sul piano di lavoro.

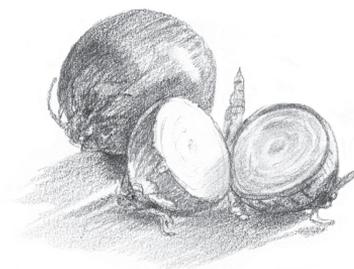
Ho aperto *La biblioteca magica* subito dopo pranzo, verso le 12:32.

Otto ore dopo, alle 20:20, l'immagine era ricomposta.

Ciò che mi ha creato più difficoltà è stata la ricorrenza di libri blu-verdi. Alcuni si assomigliavano moltissimo. C'erano anche diversi pezzi dalla forma simile, il che lo rendeva ancora più un rompicapo...

Ho ridotto *La biblioteca magica* in pezzi, proverò a rimontarla dopodomani con uno spirito più competitivo, oggi mi sono concessa un po' di relax.

Sono scesa in cucina all'ora di cena e in quel momento mi sono resa conto che era il giorno della torta di cipolle.



5

Le torte di cipolle

Le torte di cipolle sono entrate nelle nostre vite poco dopo la morte di mamma.

Sono entrate nelle nostre vite perché mio padre aveva bisogno di uno spazio per vivere il suo dolore senza che né lui né la creatura se ne rendessero conto.

Ricordo che la prima volta era una sera di ottobre in cui avevo trovato mio padre come congelato sul divano del soggiorno. Non guardava la televisione, non leggeva un libro, aveva lo sguardo assente e fissava il vuoto davanti a sé. Un morto vivente.

Avevo aspettato a lungo che si muovesse, ma niente, nemmeno un battito di palpebre, solo un fermo immagine di mio padre, turbato da pensieri cupi.

Quella vista mi aveva gettato in un profondo sconforto. Ricordo bene la sensazione che ho provato in quel momento: mi sentivo in colpa perché non stavo facendo nulla.

Mi sentivo in colpa perché non avevo poteri magici che mi consentissero di consolarlo.

Mi sentivo in colpa perché non conoscevo parole abbastanza potenti da sconfiggere il suo dolore.

Mi sentivo in colpa perché ero troppo giapponese, perché somigliavo a mia madre e senza volerlo imponevo la sua presenza.

Mi sentivo talmente in colpa che alla fine avevo singhiozzato dolcemente:

«Papà...»

Mio padre si era voltato verso di me, mi guardava senza vedermi, il suo sguardo mi attraversava.

«Sei triste per via di mam...»

Non aveva voluto ascoltare il resto della frase. La creatura dentro di lui gli impediva di associare le lacrime al nome della donna che lo faceva tanto soffrire.

Così mi aveva interrotto strofinandosi in fretta gli occhi rossi. Con un sorriso di circostanza, confinando lontano la sua tristezza, aveva subito detto:

«No, non preoccuparti, Élise. Io... stavo pensando a cosa cucinare stasera. Credo che... farò una torta di cipolle».

Si era diretto come un automa fino al cestino degli ortaggi, aveva preso i due o tre bulbi in questione, messo sul tavolo un tagliere di plastica e con un grande coltello aveva iniziato a tagliare il suo dolore a lamelle sottili.

Mentre affettava, dai suoi occhi era sfuggita qualche lacrima: le cipolle fanno piangere.

«Ah, le cipolle... le cipolle... guarda come mi ridu-

cono! Torna pure in camera tua. Ti chiamo quando la torta è pronta».

Ecco mio padre.

Quella sera ci ha inciso nel petto una regola d'oro invisibile: nessuno dei due poteva farsi vedere dall'altro quando piangeva per mamma.

Quattro anni dopo, le torte di cipolle si sono moltiplicate nei nostri piatti, ben più dei puzzle alla parete.

Quando sono scesa in cucina dopo *La biblioteca magica*, mio padre si è esibito nel solito teatrino. Col viso cosparso di gocce salate, ha interrotto le coltellate per accogliermi con un:

«Ah, queste torte di cipolle...»

Poi ha fatto la solita risatina falsa e un occholino forzato.

Per tutta risposta, gli ho fatto l'occholino a mia volta, anche se mi ha fatto bruciare gli occhi.

Cosa stavo fingendo di non vedere, con quell'occholino?

Di cosa mi stavo rendendo complice?

Era colpa mia se eravamo arrivati a quel punto? Se avessi osato porre nuovamente QUELLA domanda un paio d'anni prima, la messinscena delle nostre vite sarebbe stata diversa? Sono in grado di far cambiare mio padre? Forse, stasera, mentre mangiamo la torta di cipolle, potrei...

«Élise, apparecchia la tavola, per piacere!»

Allora ho pulito il tavolo, con un colpo di spugna ho spazzato via le domande (soprattutto QUELLA

domanda) strozzandole in gola, ho messo le forchette a sinistra, i coltelli a destra e nascosto il cuore dei nostri piatti sotto un tovagliolino bianco.

Poco dopo io e papà abbiamo mangiato la torta di cipolle e la sua insalata speciale.

Ironia della sorte, le sue torte di cipolle erano buonissime: a furia di prepararle aveva trovato la ricetta perfetta.

Abbiamo terminato di mangiare in silenzio, fissando il ciliegio morente in fondo al giardino. Papà mi aveva proibito di innaffiarlo.

«È una regola. Se dovrà vivere, vivrà».

L'albero era rinsecchito, nutrito solo dalle piogge occasionali, quel tanto che bastava per sopravvivere in uno stato di desolazione assoluta.

Alla fine, ci siamo ritrovati abbastanza presto a lavarci i denti insieme. In bagno, mi ha chiesto:

«Domani la scuola comincia alle 9?»

«Sì. Papà?»

«Sì?»

«Il dentifricio è finito. Non ce n'è più».

È andato subito in camera sua, ha frugato in un sacchetto di plastica ed è tornato con due nuovi tubetti di dentifricio della stessa marca.

«Ecco qua» ha annunciato fiero. «Anche quando non ce n'è più, ce n'è ancora».

«Grazie».

«Perché in questa casa non ci manca niente. A noi due non manca niente, vero?»

C'era una parvenza di emozione nella sua voce, come per rendere credibile quella menzogna.

Era importante che pensasse che gli credevo, era mio padre. Così ho finto un sorriso.

«Non ci manca niente, papà».

E poi ci siamo spazzolati i denti pensando teneramente a colei che ci mancava tanto.